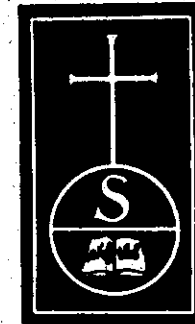


SAPIENZA

RIVISTA DI FILOSOFIA E DI TEOLOGIA



ESTRATTO

Vol. 47° (1994)
Fasc. 1 — Genn.-Mar.

San Domenico Maggiore - Napoli
EDITRICE DOMENICANA ITALIANA

TIMONE DI FLIUNTE E IL PIRRONISMO

Il *bios* laerziano su Timone dipende da cinque fonti: Apollonide di Nicea, Sozione, Antigono di Caristo, Menodoto e Ippoboto. Queste ultime due sono utilizzate per stabilire (con Ippoboto e Sozione) una successione di filosofi «scettici» a partire da Timone, oppure per negarla¹ (Menodoto); dalle prime tre Diogene Laerzio riprende notizie biografiche. Da Apollonide, che scrive e dedica all'imperatore Tiberio dei *Commentari ai Silli*, sappiamo che Timone era nativo di Fliunte e figlio di un certo Timarco. Dapprima, fu coreuta nei teatri, poi, stanco di questo mestiere, si recò a Megara, per un po' di tempo, ad ascoltare il famoso Stilpone. Tornato in patria si sposò, e si recò a Elide da Pirrone. Tra i suoi figli, Xanto fu istruito nella medicina dallo stesso padre².

Sozione, nell'undicesimo libro delle sue *Successioni di filosofi* dedicato a Pirrone e ai suoi primi seguaci, riferisce che Xanto acquistò una vasta reputazione. Timone, caduto in difficoltà economiche, migrò nell'Ellesponto e nella Propontide e a Calcedonia esercitò la professione di sofista al punto che quando andò ad Atene, dove rimase fino alla morte, si era di molto arricchito³. Timone visse circa novanta anni.

Antigono di Caristo, che scrisse una biografia di Timone, riferisce che questi era amico del vino (*filopotês* nei mss.)⁴, e, quando interrompeva gli studi filosofici, era solito dedicarsi a lavori poetici. Oltre a poemi epici, drammi satireschi, silli e cinedi, vi sono anche scritti in prosa per un totale di ventimila righe⁵. Timone, che era monoftalmo, sempre secondo Antigono, amava molto i giardini e amava starsene da solo: sua somma aspirazione era quella di poter vivere e lavorare in tranquillità. Forniva ai poeti schizzi mitologici e collaborava con loro nello stabilire la giusta disposizione della struttura dei drammi. Così fece con i tragediografi Alessandro Etolo e Omero di Bisanzio⁶.

L'opera più famosa di Timone è senz'altro i *Silli* (*Silloi*). Si tratta di un'opera satirica, divisa in tre libri, in cui si mettono in burlesco tutti i filosofi greci, sia antichi che moderni. Il primo libro, secondo il Diels⁷, descrive nella sua prima parte la battaglia dei filosofi tra loro, e presenta frenetiche risse e incontenibili logomachie, mentre i discepoli di tali filosofi si aggirano sconsolati

¹ D.L. IX, 115.

² D.L. IX, 109.

³ D.L. IX, 110.

⁴ Secondo C. WACHSMUTH, *De Timone Phlasiis ceterisque sillographis graecis*, Lipsiae 1859, p. 8, *philopotês* è da correggere con *philopoiêtês*; il che sembra molto opportuno.

⁵ D.L. IX, 111.

⁶ D.L. IX, 113.

⁷ H. DIELS, *Poetarum Philosophorum Fragmenta*, Berlin 1901, pp. 182 ss.

rimpiando il danaro speso per una sapienza che non hanno ricevuto. La seconda parte del primo libro presenta la pesca dei filosofi: qui i filosofi dogmatici (quali stoici ed epicurei) sono rappresentati nell'intento di pescare con la debole rete dei loro argomenti i filosofi anti-dogmatici. Il secondo e il terzo libro, secondo il Wachsmuth⁸, rappresentano, similmente alla discesa di Ulisse nel Tartaro, la discesa di Timone nel regno delle ombre, ove, guidato da Senofane, può incontrare le anime dei filosofi arcaici (secondo libro) e quelle dei filosofi più recenti (terzo libro). Questi ultimi due libri sono redatti in forma di dialogo.

L'importanza dei Silli, dal punto di vista della storia della filosofia, consiste nella recisa esclusione timoniana che il Pirronismo possa avere avuto dei precursori degni di essere posti accanto alla figura di Pirrone. Tutti i filosofi della grecità, antichi e recenti (cioè contemporanei a Pirrone e loro seguaci), sono gettati nel Tartaro dell'ignoranza che si ammanta di una parvenza di sapere. Da questo tetro luogo si innalzano le logomachie senza fine della *doxa*, sostenuta e alimentata dall'arroganza del *typhos*⁹. Qui incontriamo anche Parmenide, Euclide, Democrito¹⁰, ossia anche quelli ai quali si vuol ricondurre, sia da parte della storiografia antica sia da parte della storiografia moderna, il Pirronismo nella sua problematica e nella sua impostazione. Ciò permette di trarre con certezza almeno tre conclusioni: 1) sul carattere artificioso della letteratura delle *diadochai*¹¹ e quindi sulla sua scarsa attendibilità per quel che riguarda la ricostruzione della figura di Pirrone e dei pirroniani. La scuola di Pirrone non si pone in successione con altre scuole e non deriva da esse. E questo è in linea con le acquisizioni della storiografia più recente che riconosce al Pirronismo un certo carattere «sporadico»¹². 2) Come conseguenza del primo punto risulta che ogni storicizzazione del Pirronismo, in sede di attuale

⁸ C. WACHSMUTH, *De Timone Phliasio ceterisque sillographis graecis*, cit., pp. 17 ss. Per i soli Silli c'è anche G. VOGHERA, *Timone di Fliunte e la poesia sillografica*, Padova 1904.

⁹ Per le valenze di *typhos* come «confusione», «orgoglio», «delirio», «vanagloria», cfr. F. DECLEVA CAZZI *Typhos: contributo alla storia di un concetto*, in «Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale» III (1980), pp. 53-66.

¹⁰ Meritano di essere richiamati gli importanti e lucidi lavori di G. CORTASSA, *Due giudizi di Timone di Fliunte*, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica» CIV (1976), pp. 312-326, che dimostrano, senza più equivoco, che «in realtà Timone non sembra vedere alcuna analogia sostanziale tra le idee del maestro e le dottrine di altri filosofi» (ivi, p. 325); e ancora *Note ai Silli di Timone di Fliunte*, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica» CX (1982); in quest'ultimo risultava con chiarezza che «per Timone Parmenide ebbe una sola *doxa*, l'idea, appunto, che solo l'intelletto coglie la realtà» (p. 425). È confermato perciò il giudizio del peripatetico Aristotele secondo il quale Timone attaccò tutti i filosofi, tranne Pirrone (ap. Eus., *Praep. evang.*, XIV, 18,6 = PYRRHO, Test. 46 Decleva Caizzi).

¹¹ Si veda J. GLUCKER, *Antiochus and the Late Academy*, Goettingen 1978, pp. 330 ss., e poi G. GIANNANTONI, *Pirrone, la scuola scettica e il sistema delle «successioni»*, in AA.VV., *Lo scetticismo antico*, Napoli 1981, vol. I, p. 30, che evidenzia il carattere artificioso delle *diadochai*.

¹² *Hoi sporadèn* è espressione con cui Diogene Laerzio (VIII 91 e IX 20) designa chi, come Eraclito e Senofane, non sembra appartenere a nessuna scuola. La stessa definizione potrebbe essere usata per Pirrone: *a parte ante*, in quanto non deriva da alcuna scuola ufficialmente riconosciuta in Grecia; *a parte post*, in quanto non diede vita ad alcuna scuola.

storiografia filosofica, risulta poco probabile. Voler ricercare negli Eleati, nei Megarici o negli Atomisti coloro dai quali il Pirronismo erediterebbe la propria impostazione significa voler scavalcare un irrefutabile dato storico, e cioè: Timone getta tutti costoro nel tartaro della *doxa*. Non solo con ciò si tratta di scavalcare un dato storico, ma si fraintende lo stesso significato di «Pirronismo», per il quale la sensibilità è irretita nelle illusioni della *doxa* quanto la stessa intelligenza col suo preteso *firmissimum* principio di non contraddizione. 3) L'improbabile formazione greca di Pirrone corrobora l'ipotesi che la componente orientale abbia un peso davvero notevole e che quindi in sede di storiografia filosofica attuale sia una strada che merita maggiormente di essere percorsa.

Altro importante scritto timoniano è il dialogo *Pitone*¹³ (*Pythôn*), nel quale è narrato l'incontro che Timone ebbe con Pirrone mentre questi si recava ai giochi pitici presso il tempio di Anfiarao e il dialogo che si svolse tra i due¹⁴. Il primo frammento (80 Diels) è una spiegazione dell'espressione «non più» (*ou mallon*); essa, secondo Timone, significa «Non definire nulla, o piuttosto non aderire a nessuna opinione» (*to mêden horizein, all'aprosthetein*). Molto probabilmente Timone si è trovato a dover rispondere a un'obiezione secondo la quale, usando l'espressione *ou mallon*, il pirroniano continuerebbe a predicare qualcosa di qualcos'altro; dicendo, ad esempio, che «il miele è non più dolce che amaro» ci si manterrebbe nel giudizio: «il miele è non più dolce» e cioè ci si mantiene comunque nella *doxa* che dà definizioni delle cose. Andando oltre, l'obiettore avrebbe potuto far notare che se con il «non più» i predicati si neutralizzano nella loro funzione definitoria, dal momento che con l'equilibrio si elidono vicendevolmente, ne segue allora che in quel modo si definisce il miele come «nulla». Del miele, di cui non si può dire che è dolce, né che è amaro, poiché è dolce non più che amaro (mentre il giudizio - si sa - richiede una decisione), non resta altro da dire: «che è nulla».

È a questa duplice valenza dell'obiezione che Timone potrebbe aver risposto, dicendo che l'espressione «non più» non significa (non implica) il definire qualcosa come nulla («il miele è nulla»), bensì il non definire nulla, e cioè l'astenersi dal dire alcunché circa il miele. Ecco perché aggiunge che il non definire nulla significa «non aderire a nessuna opinione» (è infatti ancora un'opinione il dire «il miele è nulla»). Se l'obiettore osserva che il *non più*

¹³ Questo nome, più che alludere a un personaggio reale (H. DIELS, *Poetarum Philosophorum Fragmenta*, cit., p. 205) o a un gioco di parole col nome di Pirrone (L. ROBIN, *Pyrrhon et le scepticisme grec*, Paris 1944, p. 28), potrebbe alludere al carattere sapienziale e profetico del dire di Pirrone, in quanto si ispirava alla stessa saggezza apollinea alla quale si richiamava Socrate. «Pitone» potrebbe allora significare «portavoce di Apollo». Della sapienza «altri cercano ancora il compimento, in quanto essa sta presso gli dèi, e la sapienza non è cosa dell'uomo. Questo affermavano Socrate e Pirrone» (AR. DIDYM, ap. STOB., *Anth.*, II 1,17 = PYRRHO test. 70 Decleva Caizzi).

¹⁴ Reale o finzione letteraria, questo incontro avviene ancora presso il tempio di un eroe, Anfiarao, dotato di spirito profetico; cfr. M. UNTERSTEINER, *L'incontro fra Timone e Pirrone*, in «Rivista Critica di Storia della Filosofia», IX (1954), p. 286, e F. DECLEVA CAZZI, *Typhos, contributo alla storia di un concetto*, cit., pp. 58-59; Anfiarao è ammirato dagli dèi perché *atyphos*; così è anche descritto Pirrone (TIMON fr. 9 Diels = PYRRHO test. 58 Decleva Caizzi).

implica il definire qualcosa come nulla, Timone risponde di intendere il «non più» come un «non definire nulla», ossia in modo che ne risulti negato lo stesso definire (giudizio) e non solo i predicati di un possibile soggetto (il miele). Ciò significa che assieme ai predicati viene tolto anche il soggetto («il miele», il primo elemento di ogni definizione possibile), e cioè non si accetta nemmeno quel *minimum* apofantico, che dice «il miele è» e che è il *giudizio* nel quale consiste il *soggetto* di ogni proposizione (del soggetto di qualsiasi proposizione diciamo sempre *almeno* «che è»). L'*ou mallon*, inteso come «non definire nulla» anziché come «definire come nulla», ha valenza universale in Timone, poiché involve non solo i predicati del giudizio, ma lo stesso *soggetto*. Ecco perché *ou mallon* può significare «non aderire a nessuna opinione», cioè può significare effettiva *adoxastia* e *afasia*. Si tratta di un punto molto importante, perché costituisce un (altro) versante da cui poter evidenziare con chiarezza la differenza tra Pirronismo e Scetticismo. Quest'ultimo, sia nella versione accademica, sia sestiana, non involve con l'*ou mallon* lo stesso soggetto della proposizione, bensì solo i predicati; e infatti presso costoro l'*ou mallon* si trasformerà nella *isostheneia* (l'ugual forza di predicati o argomenti circa qualcosa che intanto è opinato come essente: «che è»).

Nel secondo frammento del *Pythôn* (81 Diels) Timone dice «di non essersi discostato dall'ordinaria osservazione della consuetudine (o della vita comune) (*mê ekbebêkenai tèn synêtheian*)». Va tenuto conto del fatto che Timone si è recato ad Atene attorno al 270 a.C., inserendosi in un quadro culturale alquanto composito: accanto all'Accademia e al Peripato erano ormai fiorite la Stoa e il Giardino, mentre già da tempo Scuole socratiche, dette «minori», come la Megarica¹⁵, la Cirenaica, l'Eliaca, la Cinica e infine la Dialettica¹⁶, contribuivano a tenere molto alto il tono della ricerca filosofica del III secolo. Recarsi ad Atene significava per Timone impostare la sua attività letteraria quale risposta alle obiezioni che potevano essere rivolte al Pirronismo, che nella sua prima formulazione, e cioè, con Pirrone, compariva come semplice proposta. Dietro al secondo frammento del *Pythôn* sembra allora lecito scorgere:

1) Una risposta al problema del fine del Pirronismo, problema che poteva essere posto nei seguenti termini: se per essere cirenaici ci si deve attenere (come fine) alla ricerca del piacevole, e se per essere, ad esempio, cinici ci si deve attenere (come fine) al perseguire l'autarchia, a qual fine ci si dovrà attenere per potersi dire pirroniani? Se Timone avesse risposto indicando questo o quel fine si sarebbe tirato addosso l'accusa di dogmatismo, perché avrebbe detto che questo fine è preferibile *più che* l'altro: avrebbe definito qualcosa e avrebbe aderito a una qualche opinione (contro il fr. 80 Diels). Ecco allora che risponde dicendo che per essere pirroniano *non ha dovuto eleggere alcun fine particolare*, ma gli è bastato attenersi alla ordinaria consuetudine del vivere.

¹⁵ Per questa scuola rimando a P. DE BERNARDI, *Euclide: Agathon e Aochlesia*, in AA.VV., *Fede filosofica e filosofia della religione*, a cura di A. Babolin, Perugia 1989, vol. II, pp.103-128.

¹⁶ Su questa scuola, da non confondere con la Megarica, si veda l'importante articolo di D. SEDLEY, *Diodorus Cronus and Hellenistic Philosophy* in «Proceedings of the Cambridge Philological Society», CCIII (1977), p.75.

2) Il frammento 81 potrebbe valere anche come risposta al problema della *technê peri ton bion*, e la maliziosa domanda posta a Timone potrebbe essere stata la seguente: da quando hai conosciuto Pirrone, ti sei incamminato per la strada dell'*adoxastia* rifiutando ogni dogma e non hai forse anche tu, da allora, assunto come criterio il ragionevole (*eulogon*), visto che anche Arcesilao, rifiutato ogni dogma, ha dovuto farne uso? Anche qui, se Timone avesse risposto di aver assunto questo o quel criterio, similmente a quanto accadrebbe per la determinazione del fine, avrebbe definito qualcosa e avrebbe aderito a una qualche opinione (contro il fr.80). Timone potrebbe allora aver risposto come segue: no, non ho dovuto assumere alcuna speciale *technê peri ton bion* da quando mi sono liberato da ogni dogma, bensì mi sono attenuto all'ordinaria consuetudine del vivere (*synêtheia*).

Studiando Timone siamo giunti a un punto cruciale per la comprensione del Pirronismo; la domanda che dobbiamo porre è la seguente: il fr. 81 presenta la *synêtheia* come se non fosse affatto una determinata *technê peri ton bion*; essa è piuttosto presentata come un porto sicuro al riparo da ogni discussione, sembra che non costituisca l'indicazione di un criterio; perché la *synêtheia* non costituisce una determinata *technê peri ton bion*?

Il pirroniano, a differenza dello scettico, ha estinto la domanda sulla verità della sostanza; egli cioè non domanda *come è* ciò che intanto è precompreso come incontraddittorio, perché l'*ou mallon*, non solo involve i predicati, ma lo stesso soggetto della proposizione (l'incontraddittorio) in quanto giudizio implicito¹⁷. Ciò significa che la *synêtheia* realizza la *ansichtslose Lebensbeobachtung*, per dirla con Raphael¹⁸, nella quale Timone può starsene quieto, non turbato da alcuna obiezione che voglia insinuare un suo dogmatismo. Detto in altri termini: per Sesto¹⁹, e per chi usa l'*isostheneia*, «vita» in quanto nozione (sostrato di ogni predicato possibile) è *reale*: un reale nascosto²⁰ (*adêlon*) attorno a cui non si può stabilire nessun predicato sicuro e quindi nemmeno una reale *technê* adeguata a quella (mentre i dogmatici dicono con sicurezza cosa si deve fare o non fare nella vita); ecco allora che per questi accademici e scettici seriori il campo delle azioni quotidiane sta sotto il segno del convenzionale, per orientarsi nel quale si escogita, di volta in volta, il criterio (convenzionale, non reale) del plausibile-probabile²¹ (*pithanon*) o del fenomeno se-

¹⁷ Della sostanza, come sostrato degli opposti giudizi, si dice, anzitutto, «che è». Prima di dire il «tavolo è tondo», si deve almeno ammettere previamente «il tavolo è» e cioè si deve ammettere lo *stare* della sostanza. Questo stare cosa significa? Significa che la sostanza è *incontraddittoria*, e cioè, appunto, «è». Ma questo dire «il tavolo è» è già un giudizio, ossia un corno della dualità che è la seguente: «il tavolo è», «il tavolo non è». L'*isostheneia* neutralizza gli opposti giudizi per lasciar sussistere solo il semplice stare della sostanza («il tavolo è»), di cui non dice nulla perché non si può saper nulla («è *adêlon*). L'*ou mallon* invece dissolve la stessa sostanza, perché dice «il tavolo è non più che non è».

¹⁸ M. RAPHAEL, *Die pyrrhoneische Skepsis*, in «Philosophische Hefte», III (1931), p.48.

¹⁹ SEXT. EMP., *Pyrrh. hyp.*, I 8; e altri luoghi usando gli *Indices* di K. JANACEK in *Sexti Empirici opera*, recens. H. Mutschmann et J. Man, Lipsiae 1962, vol. IV, p.123.

²⁰ G. CORTASSA, *To phainomenon e to adêlon in Sesto Empirico*, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica» CIII (1975), pp. 286 ss.

²¹ SEXT. EMP., *Pyrrh. hyp.*, I, 226 ss.

stiano²². Queste non sono pretese di rispondere alla originaria *technè peri ton bion* (come ad esempio il «vivere conformemente alla natura» presso gli Stoici), bensì sono *solo tecniche convenzionali e contingenti* di condotta nella vita quotidiana. Per accademici e scettici seriori però la vita è *reale* (nella sua semplice nozione), mentre la questione della sua essenza è destinata a restare perennemente inestinta (essendo un che di *adêlon*).

Per Pirrone-Timone la *synêtheia* non è il risultato di una scelta che possa valer da risposta al problema di quale sia la migliore condotta di vita, perché per essi è ancora opinione e dunque illusione (parvenza) la stessa semplice nozione di vita.

Per essi non si impone la *decisività*, che nel mentre elegge un termine dell'alternativa (un modello di vita) *simul* esclude l'opposto, implicitamente giudicando il primo migliore del secondo, stimando il primo vero e l'altro falso. Ciò che nella decisività pratica è quindi sottoposto a giudizio, in quel modo tutto implicito, è la semplice nozione di vita; ed è questo il dogmatismo (il convenzionale) ineliminabile del decidere pratico. Come potremmo definire, dunque, positivamente, la *synêtheia* di Timone (Pirrone)? Per intenderci e per avvicinarci al suo concetto, per quanto negativo, possiamo dire: essa è la semplice naturalezza consapevolmente *adoxastica*. Ed è questa, vedremo, la fonte dell'*atarassia* che segue «a mo' di ombra», dicono Timone ed Enesidemo²³, colui che è «privo di repulsa e di scelta»²⁴.

Di uno scritto timoniano sulla sensazione (*Peri aisthêsôn*) resta questo importante frammento (74 Diels): «che il miele sia dolce non pongo; che dolce esso appaia lo ammetto (*to meli hoti esti glyky ou tithêmi; to d'hoti phainetai homologô*)»²⁵. È chiaro qui come non si vuol ridurre l'essere a una qualche unilaterale determinazione dell'oggetto che si dà al conoscere. «Essere», come paradigmaticamente evidenziava Parmenide, significa *immutabilità*; perciò se si dice che il miele è dolce, si esclude che esso possa divenire (in certi casi *non dolce*). Ma con ciò si andrebbe allora contro la più schiacciante delle evidenze, che è il divenire delle cose sensibili e la loro intrinseca instabilità. Dire che il miele è dolce, oltre a implicare un preteso congelamento del *divenire*, significa che chi così afferma spaccia per verità ciò che ancora non è certezza. Dicendo «che è così» viene escluso indebitamente che si possa essere in errore, andando ancora contro la ricorrente evidenza di un percepire che spesso soggiace a illusioni.

Fin qui il fenomenismo timoniano non si distingue minimamente dal fenomenismo accademico e sestiano. Senonché il frammento è consegnato dalla tradizione (non sappiamo quanto intenzionalmente) opportunamente preceduto da quest'altro, appartenente allo scritto *Parvenze* (*Indalmoi*), che così recita (69 Diels): «ma l'apparenza totalmente domina, là dove giunga (*alla to phainomenon pantê sthenei huper an elthê*)». Qui si dice che, là dove si insedia il *phainomenon*, il dominio è totale. Ci si aspetterebbe, leggendo il frammento,

²² *Ivi*, I, 21-24.

²³ D.L. IX, 107.

²⁴ TIMON, ap. SEXT. EMP., *Adv. eth.* 164 = fr.72 Diels.

²⁵ Trad. di A. RUSSO, *Scettici antichi*, Torino 1978, p.88.

che l'opera che lo contiene fosse stata intitolata *Phainomena*, piuttosto che *Indalmoi*, dal momento che il soggetto del frammento è appunto il *phainomenon*. La qual cosa potrebbe far sospettare una contaminazione della tradizione primitiva del Pirronismo con la problematica fenomenistica dello Scetticismo, se Diogene Laerzio non riportasse il frammento riferendolo con sicurezza agli *Indalmoi*²⁶ e se anche da Sesto²⁷ non fosse attribuito a Timone.

La chiave di questa sfasatura fra il titolo e il frammento è nell'avverbio presente in quest'ultimo: il *pantê sthenei* sta a indicare che nel luogo dove l'apparenza (*phainomenon*) vige (le determinazioni «sensibili», in questo caso, dell'oggetto che a volte appare dolce, e a volte appare amaro), il dominio di essa è totale. Il *phainomenon* non si limita a dominare a livello delle opposte determinazioni della sostanza sottesa (ciò che sarebbe un dominio ancora parziale), ma giunge a dominare *lo stesso sostrato delle determinazioni*, e quindi a dominare totalmente (*pantê*). Quando allora il dominio dell'apparenza (*phainomenon*) è totale (*pantê sthenei*) al punto che coinvolge la stessa sostanza o sostrato, allora ciò che si ha davanti non è più semplicemente *apparenza* (= di qualcosa che intanto è), bensì piuttosto si tratta di *parvenza* (= di qualcosa che: è non più che non è), caratterizzata dal *non stare* del sostrato. Questo potrebbe essere un motivo plausibile per giustificare una titolazione quale *Indalmoi*, che meglio sarebbe tradurre con *Parvenze* anziché *Apparenze*, dal momento che quest'ultima espressione mantiene in sé un carattere fenomenistico (in cui vige la contrapposizione con l'*adêlon*, che intanto è senza apparire) contrastante col principio dell'*ou mallon*, e che è, più in generale, estranea allo spirito del Pirronismo e di Timone.

Si può allora concludere che il fr.74 Diels («che il miele sia dolce non pongo; che dolce esso appaia lo ammetto») non è da intendere fenomenisticamente, perché quel *phainetai* è la parvenza (*indalmos*), la vuota parvenza che resta dopo che il *phainomenon* ha minato perfino la sostanza. La sostanza nella sua pretesa, seppur minimale, di *essere* («il miele è») si mantiene ancora in una unilaterale apofantica che non la sottrae al mutevole dominio della *doxa*, nonostante che questa cerchi di camuffare tanta mutevolezza propria usando del verbo «essere».

Un frammento riportato nel *bios laerziano*²⁸, di cui non è menzionata l'appartenenza ad alcuno degli scritti timoniani, ma che può esser fatto appartenere al *Sulle sensazioni* (*Peri aisthêsôn*) in base al contenuto, viene introdotto dal biografo dicendo che Timone «contro quelli che valutano e trascelgono la sensibilità mediante la testimonianza dell'intelletto (*pros tous tas aisthêsêis et' epimartyroutos tou nou enkrinontas*)» era solito dire: «si associarono Attaca e Numenio». Wilamowitz²⁹ ha voluto qui leggere un attacco di Timone contro il pirroniano Numenio per colpirlo, avendo questi sostenuto un certo dogmatismo di Pirrone, o forse perché era passato lui stesso al dogmatismo. Ma questa lettura non spiega perché Timone rappresenti Numenio come un ladro posto ac-

²⁶ D.L. IX, 105.

²⁷ *Ivi*, I, 1, 12-13.

²⁸ D.L. IX, 114.

²⁹ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos von Karystos*, cit., p.32.

canto ad un altro ladro³⁰. Nemmeno è convincente la lettura di Brochard³¹ che intende le due figure come l'incontro di due sciocchi e traduce: «Le francolin et le corlieu se rencontrèrent» (1), senza spiegare perché il frammento lo si incontra in un contesto in cui sono in causa sensibilità e intelletto.

Molto più semplicemente e con più aderenza al contesto in cui il frammento è riportato, in uno dei due imbroglioni (non importa quale) è da vedersi la sensibilità con le sue pretese di fornire una conoscenza obiettiva del mondo. Si tratta di un'imbrogliona, che senza diritto ruba l'assenso che non merita, dal momento che è soggettiva, spesso erronea e coglie solo l'apparenza delle cose. Dopo lo smascheramento di questo ladro si è pensato di tenerlo sotto controllo e di correggerlo mediante il ricorso a quello che, si pensa, sia un guardiano onesto e fidato della vera conoscenza (obiettiva e reale), e che sarebbe l'intelletto. Ma così, per Timone, non si è fatto che porre accanto a un imbroglione (la sensibilità: Attaca) un altro imbroglione (l'intelletto: Numenio). Con molta probabilità qui Timone ha di mira la dottrina conoscitiva dello Stoicismo sulla «rappresentazione comprensiva». Per gli Stoici, riferisce Sesto³²: «È rappresentazione comprensiva quella che proviene da un oggetto esistente e in conformità con lo stesso oggetto esistente»; ciò significa che, ad esempio, la percezione che ho di un remo è apprensiva se c'è il remo e se è conforme al remo che c'è. Lo stoico è consapevole che la percezione talvolta inganna, allorché, in certi casi, un remo immerso in acqua ce lo fa vedere spezzato, senza che esso spezzato sia. Cos'è allora che fa rifiutare una percezione non apprensiva e ingannevole come questa? È l'intelletto, che giudica impossibile che il remo possa essere spezzato, perché, *si sa*, i remi sono diritti. Fin qui è chiaro come l'intervento dell'intelletto Numenio smascheri la truffa di Attaca e restituisca la legalità. Ma se si approfondisce l'esame di questo intervento dell'intelletto (ed è qui che si insedia l'accusa di Timone verso questo) emerge che la sua «valutazione e trascoglimento» della percezione sensibile, come degna o meno di assenso della volontà, si fonda proprio su quella percezione sensibile che esso dovrebbe valutare. Infatti egli impedisce che si dia assenso alla percezione del remo spezzato ricorrendo alle *percezioni passate* di remi sempre diritti; sì che il suo «ragionare» si risolve nel far valere delle percezioni (passate e memorizzate) contro altre presenti. La truffa dell'intelletto sta allora nell'usare fiduciosamente proprio di ciò che gli si chiede di sorvegliare ed emendare (la sensibilità), sì che ora a truffare sono in due, Attaca e Numenio.

Resta da esaminare di Timone quel poco che resta di uno scritto intitolato *Contro i fisici* (*Pros tous physikous*). Sesto Empirico³³, che ne dà notizia, riporta una citazione indiretta da Timone nell'ambito di una discussione, titolata *Contro i geometri*, sulla legittimità del procedere nelle dimostrazioni ponendo certi postulati. Scrive lo scettico: «Infatti anche Timone, nei suoi scritti contro i fisici, stabili che si deve anzitutto ricercare questo, cioè se si può assumere qualcosa

³⁰ J. BARNES, *Diogene Laerzio e il Pirronismo*, in «Elenchos» VII (1986)1-2, p.400, ha riconosciuto come Attaca e Numenio (che sono due uccelli della stessa specie, ma che si usano proverbialmente per indicare due ladri) significino «che se si unisce il pensiero alla percezione, si ottiene solo una coppia di criminali».

³¹ V. BROCHARD, *Les sceptiques grecs*, cit., p. 89.

³² SEXT. EMP., *Adv. math.*, VIII 86.

³³ *Ivi*, III 2 = fr.75 Diels. Le traduzioni da Sesto sono, salvo indicazione contraria, di A. RUSSO, *Sesto Empirico: Contro i matematici*, Bari 1972-1975.

in base ad una ipotesi» (75 Diels: *en tois pros tous, physikous touto hypelabe dein en prôtois zêtein, phêmi de to ei ex hypotheseôs ti lêpton*). Non vi sono dubbi che qui si tratta di una critica alla pretesa scientificità del procedere postulativo-deduttivo delle scienze matematico-geometriche in generale.

Credo che non meriti insistere troppo sull'interpretazione di questo passo timoniano, visto che non vi sono alternative possibili e considerata la notorietà (anche nell'epoca contemporanea) del modo in cui si vuole procedere nel confutare il metodo postulativo. Tuttavia, la base di ogni confutazione, come evidenzia Sesto nello stesso luogo, è la seguente: se il postulato è ipotesi di per sé valida, allora sarà valido anche il postulato contrario (è il 4° tropo di Agrippa!).

L'ultimo frammento che analizziamo (76 Diels) è riportato da Sesto³⁴ senza che venga riferito ad alcuna opera particolare, ma dal contenuto, una discussione sul tempo, lo si può ritenere verosimilmente appartenente al *Contro i fisici*. L'Empirico, dopo aver detto che delle tre parti del tempo il passato non è più e il futuro non è ancora, mentre il presente o è indivisibile o è divisibile, scrive che esso non può essere indivisibile «perché - come osservava Timone - nell'indivisibile non si può generare alcuna cosa che sia divisibile» quali, ad esempio, il nascere e il perire, conclude Sesto. In questo luogo Timone non vuole intendere che, poiché il tempo è indivisibile, si deve per conseguenza mantenere che è triplo³⁵.

Per Timone il tempo non è divisibile, né è indivisibile. Se lo si intende come *divisibile*, allora avremmo che il passato non è più, il futuro non è ancora e il presente, a sua volta, si dividerebbe.... in ciò in cui solo può dividersi: passato e futuro; e quindi a sua volta non sarebbe più e non sarebbe ancora; comunque non sarebbe. La conseguenza che si avrebbe, intendendo il tempo come divisibile, è che non si darebbe ora alcuna cosa: l'acosmismo.

Per contro, se si intende il tempo come *indivisibile*, non resterebbe che l'unica dimensione del presente che non prevede un esser stato e un sarà. La conseguenza che si avrebbe in questo caso è che non si darebbe divenire alcuno: non si potrebbe dire che «qualcosa è ancora», né che «qualcosa sarà ancora» (determinazioni di tutti gli oggetti sensibili e non sensibili), né si potrebbe dire che «il tempo è indivisibile», né negarlo, che ancora questo è divenire. Dunque ancora: acosmismo.

Timone, mostrando l'inconsistenza logica del tempo, vuol mostrare, all'interno di uno scritto intitolato *Contro i fisici* (e non semplicemente *Contro i musici*, che è il luogo in cui Sesto inserisce la sua dialettica del tempo), l'inconsistenza ontologica delle *cose* (*pragmata*), ritenute reali nel tempo. Se il tempo non regge al tentativo della sua dissoluzione, allora nemmeno le cose in esso comparenti reggono alla domanda della loro consistenza ontologica, rivelando, così, la loro strutturazione *illusoria* (*indalmos*).

La conclusione tratta da questo frammento trova inoltre plausibilità nella sua congruenza coi precedenti frammenti esaminati, in cui si evidenzia l'universalità e la totalità del *phainomenon* (69 Diels), che, involvendo anche la

³⁴ SEXT. EMP., *Adv. math.*, VI 66. Con ogni probabilità Sesto, nella premessa al primo libro dell'*Adversus mathematicos*, in cui parla di pirroniani che polemizzano contro quelli che professano scienze ed arti, si sta riferendo al *Contro i fisici* di Timone.

³⁵ M. DAL PRA, *Lo scetticismo greco*, Roma-Bari 1975, p.105.

sostanza, riduceva a parvenza ciò che diciamo «mondo», come insieme degli enti. Ancora esaminando da altro versante: nella svalutazione di sensibilità e intelletto (Attaca e Numenio) è implicita la *svalutazione ontologica*, quindi la riduzione a *parvenza*, di ciò di cui essi sono testimoni secondo le forme loro proprie, e cioè il mondo come insieme degli enti sensibili e intelligibili. Infine, come terza congruenza, troviamo la definizione dell'espressione *ou mallon* (80 Diels), che significando «non definire nulla, o piuttosto non aderire a nessuna opinione», anche esclude quella fondamentale definizione (o opinione) che dice «il mondo è» («l'ente è»).

L'analisi separata di questi pochi frammenti timoniani, in cui non è ancora contenuto alcun riferimento al pensiero di Pirrone, mostra come essi convergono tutti alla *demistificazione ontologica del mondo e dell'ente* e cioè questi vengono ridotti a *indalmos*. A tutta prima ciò dovrà apparire come una professione di nichilismo, oppure come la riproposizione del principio per il quale del mondo sensibile non c'è scienza. Che cosa implichi e dove conduca questo *acosmismo* timoniano (e pirroniano) è ciò che gradualmente cercheremo di vedere, dopo aver evidenziato che anche in Pirrone esso è un punto relevantissimo della dottrina, anche se, come già anticamente si lamentava, il più ostico.

Se nel 76 Diels non si trova sviluppata la dialettica della nozione di tempo divisibile, ciò non significa che Timone non la conosca o non la faccia valere, perché questo che conosciamo è uno dei due lati dell'intera dialettica della nozione di tempo. A meno che non si voglia sostenere che Timone negasse la indivisibilità del tempo per far valere logicamente e ontologicamente la nozione di tempo divisibile.

Va certamente data soddisfazione alla richiesta, quasi sempre disattesa, avanzata da Long³⁶, di fare dello studio di Timone la base per una discussione di quello che sappiamo su Pirrone. In effetti senza Timone, noi di Pirrone non sapremmo nulla, salvo che è esistito e che è stato un pensatore di difficile collocazione storica, già per gli stessi antichi autori di *Successioni*. Sul piano dei *contenuti* di pensiero, tra Timone e Pirrone non è possibile tracciare una differenza: l'allievo ha somma stima per il maestro e non intende aggiungere nulla (o emendare) a quanto impostato da Pirrone. È quanto si ricava con sicurezza dall'atteggiamento del Flasio verso l'Eliaco. Al contrario, notevole differenza è riscontrabile tra i due a livello degli *atteggiamenti*, ed è proprio a questa differenza (o anche opposizione) che noi dobbiamo la conoscenza storica di Pirrone. Se questi mantiene per lo più nella sua vita un atteggiamento distaccato, esente da spirito polemico, che non intende mai commisurarsi ed entrare in confronto con altre dottrine e pensatori, preferendo alla rumorosa e vacua rinomanza storica la quiete del vivere privato e cittadino, l'allievo, al contrario, non esita ad assumere il Pirronismo come una dottrina da contrapporre a tutte le altre nel tentativo di farla valere contro la vacua sapienza (*keneophrosynê*) di pensatori contemporanei e passati. È questo lo scopo dei *Silloi* e del *Python*. La versatilità di Timone, che fu ballerino, medico, poeta, prosatore, sofista (per far soldi), appassionato di Omero e di giardinaggio, sottende una personalità per lo più irrequieta, dall'attività incessante e dalla curiosità insaziabile, che sembra trovare il suo definitivo appagamento solo dopo l'incontro con Pirro-

³⁶ A. A. LONG, *Timon of Phlius Pyrrhonist and Satirist*, in «Proceedings of the Cambridge Philological Society» NS XXIV (1978) p.68.

ne, di cui fu seguace per circa 25 anni, dopo esser stato uditore di Stilpone a Megara³⁷. La sua celebrazione di Pirrone, per quanto ossequiosa e fedele voglia essere all'insegnamento pirroniano, non è tuttavia esente (contro la buona intenzione dell'autore) dall'esser responsabile di una grave contaminazione dell'insegnamento stesso. Questa si compie laddove il pensiero pirroniano, *per lo stesso fatto di essere assunto* nel contesto di una polemica che lo contrappone ad altre dottrine, viene ridotto ad una *hairesis*³⁸; e cioè lo si fa inevitabilmente valere, contro l'intento di Pirrone, come se fosse un corpo dottrinale (di conoscenze e metodi) che si pone *in alternativa con altre forme di sapere* nella lotta per la conquista degli assenti. È questo il luogo in cui si deve discriminare tra Timone e Pirrone: non immediatamente nei *contenuti*, ma nella *forma* della loro presentazione, che inevitabilmente (e inintenzionalmente) muta il contenuto. Pirrone non ha mai esposto una dottrina che pretendesse avere un valore conoscitivo maggiore di altre dottrine, e per questo non si contrappone ad esse nell'intento di guadagnare per sé credibilità, togliendola a quelle. Questa è la lotta dei sistemi di conoscenza, condotta da ciascun sistema al fine di procacciarsi quell'assenso (degli avversari e del senso comune) senza del quale non potrebbe sostenersi e perdurare. In questo confronto sono essenziali la polemica e la confutazione, quali modi per gettar discredito sugli avversari e ottenere credito per sé. Pirrone invece conserva un atteggiamento distaccato, scevro da polemica e assolutamente noncurante di diffondere un qualche *logos*: egli si limita a rispondere solo se viene interrogato (come accade nel *Python* di Timone) e non si mostra interessato a fondare una scuola o a scrivere testi per costituirlo.

Nell'avvicinarsi a Pirrone attraverso Timone, bisogna, allora, tener conto di questo importo spurio che l'allievo conferisce al messaggio pirroniano, presentandolo come se fosse una *hairesis* da far valere contro e non ostante le altre. Timone ha reso un buon servizio alla storia del pensiero e della cultura in generale, in cambio di un cattivo servizio nei confronti di colui che probabilmente non aveva fatto progetti per la posterità. Nell'economia di una metodologia storica del Pirronismo primitivo, Timone è e resta in ogni caso la fonte assoluta su cui ci si deve basare, mentre tutte le altre testimonianze posteriori, a partire da Eratostene, possono essere assunte solo se comprovate o, almeno, non contraddette dalla lettera e dallo spirito di quanto riferito da Timone. In questo caso, la comprensione storica è destinata a incontrare notevoli difficoltà non solo perché le testimonianze sono poche e per di più soggiacenti all'importo spurio che la presentazione celebrativa e competitiva di Timone comporta, ma altresì per il fatto che il Pirronismo non vuol subire storicizzazione col lasciarsi ricondurre a dottrine passate che, in una concezione miglioristica ed evolutiva della verità e del sapere, potessero anticiparne i temi.

Perugia

PAOLO DE BERNARDI

³⁷ D.L. IX, 109.

³⁸ Non solo questo; il Pirronismo diverrà *hairesis* e si confonderà più tardi con lo Scetticismo grazie alla mediazione della medicina empirica che si richiamava a Pirrone trovando in Timone, che era anche medico, il pretesto per farlo; per tale complessa vicenda si veda P. DE BERNARDI, *Pirronismo, Medicina e Scetticismo*, in «Sapienza» XLVI (1993), pp.191-214.